

ENRICO DAMIANI (1892-1953)

A cura di Andrea F. De Carlo

Nel 1927 l'esimio slavista Enrico Damiani tradusse e pubblicò sulla «Rivista di Letterature Slave» un capitolo tratto dal romanzo *Pietre viventi* (*Żywe kamienie*, 1918) di Waław Berent (1873-1940), con una prefazione del filosofo Henryk Elzenberg e un suo testo introduttivo. Dal carteggio con Paul Cazin (1881-1963)¹, il polonista e scrittore francese che nel 1931 tradusse e diede alle stampe tutta l'opera di Berent², si evince che Damiani aveva tradotto l'intero romanzo, ma il dattiloscritto con il re-

sto della traduzione è rimasto inedito³. *Pietre viventi* si può annoverare senza ombra di dubbio tra le opere più brillanti e originali del modernismo polacco. L'autore, ricorrendo a una prosa poetica sperimentale, affronta da una prospettiva e una ambientazione diverse tematiche già trattate nei suoi romanzi precedenti, in particolare in *Próchno* (Legno fradicio, 1903). Pur presentandosi come romanzo d'impianto storico, *Pietre viventi* è un complesso coacervo di forme e contenuti ben amalgamati fra loro e arricchiti da copiose citazioni, cripto-citazioni e parafrasi della letteratura medievale. L'originalità è ravvisabile non solo nella sapiente commistione di generi letterari eterogenei, ma anche nell'uso di una raffinata prosa ritmica fortemente arcaicizzata, ricca di inversioni, voci antiquate, di costruzioni sintattiche insolite, metafore audaci, che la rendono difficilmente accessibile al lettore medio. Queste caratteristiche, come si desume da un confronto tra l'originale e la versione italiana, a grandi linee vengono rispettate da Damiani⁴.

¹ Nella lettera di Damiani a Cazin del 23 aprile 1946 si legge: “*Savez-vous, je viens de traduire sur votre exemple, toutes les ‘Żywe Kamienie’, ce qui m’a donné l’occasion de constater encore une fois la grande perfection de votre traduction française, qui m’a été bien utile à moi aussi pour comprendre le texte polonais, souvent si difficile! Mais je ne sais pas encore quand ma traduction italienne pourra paraître*” (ENRICO DAMIANI, *Lettera a Paul Cazin del 23 aprile 1946*, Fondo Paul Cazin, fasc. 23, Museo della Letteratura “Adam Mickiewicz” di Varsavia; frammento citato da DANUTA KNYSZ-TOMASZEWSKA, *Une Dialogue interrompu – Le lettres de Enrico Damiani à Paul Cazin*, in *Traduzione e dialogo tra le nazioni. Convegno internazionale dedicato alla memoria di Enrico Damiani Napoli 27-30 settembre 2002*, a cura di Jolanta Żurawska, Collegium Colominum, Kraków 2003, p. 29).

² VENCESLAS BERENT, *Les pierres vivantes*, traduction de Paul Cazin, Gallimard, Paris 1931.

³ A quanto pare il dattiloscritto contenente tutta la traduzione sarebbe rimasto in possesso dei familiari (cfr. Magdalena Popiel, *Wstęp*, in WACŁAW BERENT, *Żywe kamienie*, a cura di Magdalena Popiel, Zakład Narodowy im. Ossolińskich, Wrocław 1992, p. LXXVI).

⁴ A causa della complessità dell'originale polacco, Damiani nella sua introduzione esprime

Su esempio della *peregrinatio vitae* medievale, *Pietre viventi* è essenzialmente un viaggio allegorico durante il quale l'anima umana, personificata dal cavaliere errante, si affanna nella ricerca della vita eterna, il cui simbolo è il santo Graal.

L'azione del romanzo si svolge in una piccola città tedesca imprecisata, probabilmente situata nella pianura del Reno, i cui abitanti sono logorati dall'accidia. Il contrasto che si viene a creare tra il vitalismo creativo della compagnia di artisti girovaghi che arriva nel piccolo borgo medievale e l'indolenza della gente che lo abita rappresenta sul piano simbolico il conflitto fra l'individuo-creatore e il "filisteo", ovvero il borghese.

Sia Elzenberg sia Damiani considerano unanimemente il capitolo, di cui si propone in questa sede la ristampa, non solo come le pagine migliori di *Pietre viventi*, ma anche come rappresentativo dell'intero romanzo, poiché in

profonda gratitudine al maestro Roman Pollak, per averlo aiutato a portare a termine l'ardua impresa e a offrire ai lettori italiani le pagine di Berent in una traduzione "fedele e sicura" (ENRICO DAMIANI, *Il capolavoro di Berent*, «Rivista di Letterature Slave», II, 2, 1927, p. 219). Pollak, dal canto suo, riguardo alle traduzioni italiane di *Gody życia* (*Le feste della vita*, Milano 1927) di Adolf Dygasiński e di *Pietre viventi*, scrive di Enrico Damiani: "okazał się tu tłumaczem-artystą wysokiej miary. Porównawcza analiza obu jego przekładów z przekładami tychże utworów na inne języki zniewala do przyznania pierwszeństwa przekładom włoskim. [...] Od zainteresowań poezją polską z łatwością już przechodził Damiani do prozy. Ale i w tym zakresie nie obrał wcale linii najmniejszego oporu. [...] Te kilkumiesięczne mozoły były jednak niczym w porównaniu z trudem, który przyszło włożyć w jeden tylko, rozmariami wielokrotnie od *Godów życia* mniejszy epizod z żywych kamieni Berenta". Cfr. ROMAN POLLAK, *Enrico Damiani (1892-1953). Wspomnienie pośmiertne (Fragmenty)*, in *Traduzione e dialogo tra le nazioni*, cit., p. 8).

esso si possono ravvisare quelle questioni centrali che l'autore sviluppa nel corso di tutta la narrazione, nella fattispecie la riflessione sul rapporto fra arte e vita.

Questo frammento tratta l'episodio della morte dell'armaiolo. Qui lo scrittore polacco attinge ai motivi della *vanitas* e del *memento mori* veicolati sia dalla letteratura medievale di carattere didattico-moralizzante, come i *Dialogi* con la morte (famoso è il poema *Rozmowa mistrza Polikarpa ze śmiercią*, Dialogo di magister Policarpo con la morte), sia dal tradizionale repertorio iconografico tardomedievale delle *danses macabres* e dei trionfi della morte, con i loro cupi richiami alla caducità della carne, della bellezza e dei valori terreni. Sebbene la danza del fabbro con la Morte sia geneticamente legata alla tradizione escatologica medievale, Berent rielabora in modo originale questo tema. Innanzitutto, la scena della danza non è più raffigurata come un'esperienza collettiva, ma come un evento individuale, poiché si svolge nella sfera del privato; in questo modo l'autore pone l'accento non tanto sul moralismo religioso, quanto sulle problematiche esistenziali e il dramma del singolo individuo. Inoltre, questa danza, che a tratti ricorda vagamente i dionisiaci bacchanali della tradizione classica e a tratti i sabba stregoneschi, diviene il momento privilegiato in cui gli opposti, come amore e morte, sacro e profano, apollineo e dionisiaco, si uniscono armonicamente in una perfetta *coincidentia oppositorum*.

WACŁAW BERENT

Pietre viventi (frammento)

Traduzione di Enrico Damiani

[in: «Rivista di letterature slave», II, 2, 1927, pp. 220-232]

Va la morte a traverso la città, di notte tempo, dopo la bufera, e gli sbirri cittadini ne seguono di soppiatto le orme, non già perché osino provocarla, ma perché di tutto essi vogliono essere informati, così come comanda il mestiere delle spie.

[...]

In una via scorgono gli sbirri un fioco chiarore rossastro a traverso i vetri d'una finestra, il cui bagliore si fa di tratto in tratto più vivo. Da tempo già gli sbirri osservano quelle finestre: ivi abita un eretico, che lavora di notte, come uno stregone.

“Dormire!” gridano “Non tentare il male e la morte, che vagano oggi per la città e pei dintorni”.

Crepitando s'aprì la finestra del balcone sporgente e si mostrò un'enorme figura, con un grembialone di pelle, le braccia nude fino al gomito e acceso nel volto, come se si proiettasse in esso il riflesso d'un'officina. Grugnì nel petto poderoso e sputò sul capo agli sbirri:

“Lavoro!” disse.

E udendo da vicino chi la morte chiamava come sua ultima preda, si sporse fuori dalla finestra.

“Per timor di Dio, strega nera, dove sei riuscita ad acciuffarlo?!... Proprio ieri alla messa solenne il goliardo è passato qui sotto alla mia finestra e non ha neppur voluto bere un sorso con me, perché aveva fretta di recarsi in chiesa. Ma la sera l'ho rivisto all'osteria, e l'ho visto uscir di notte, coi suoi compagni, passando per una porta abbattuta. Forse è rimasto anch'egli ferito per la via?... È morto, dici, in campagna, fuori delle mura?... Beato lui! A me la morte verrà proprio fra le mura di questa odiosa città!... Da', o Signore, riposo eterno al vagante!”.

“Nessuna elemosina non ti getterò dalla finestra!” grugnì un momento dopo “Vieni qua su; chi sa che non ti dia qualcosa se me ne pregherai bevendo un sorso con me... Oh! (si rallegrò della propria idea) dal momento che il goliardo non ha voluto ieri bene con me, vieni almeno tu in vece sua, giacché la sua anima porti teco per la città. Almeno un simile lugubre compagno mi sarà oggi buono per bere insieme. M’annoio molto questa notte nella mia solitudine. E oggi non ho la testa e il braccio al lavoro; m’hanno rotto il capo ieri alle porte della città. Sento nella testa sibili come in un mantice e le tempie mi martellano come sul ferro... Vieni almeno tu, morte, al banchetto funebre per la morte del poeta!”.

Gli sbirri, sotto il muro, fecero un balzo indietro dallo spavento udendo queste parole. Dalle scale della casa s’ode un rumore di passi. Una chiave scricchiola nella porta. Ed ecco s’avanza dalla sua officina quel fabbro misterioso, evidentemente ferito al capo (come s’è visto or ora), giacché è avvolto in bende.

“Vieni a bere con me!” grida “Non mi metti paura. Lo so, del resto: tu sei uno del misterioso segno della Misericordia, e non la vera morte”.

Essa si trasse da una parte, con un fruscio delle vesti nere, e si fece schermo con la mano davanti al folle temerario.

66

Ma egli l’agguantò, l’afferrò come una femmina ritrosa. E la ricondusse alla porta della sua casa. Gli sbirri sgattaiolarono, avvicinandosi, dall’altra parte della strada. Dietro l’angolo cautamente nascosti, essi la videro, sotto la ricurva volta della scala, lentamente salire sui ripidi gradini sporgendo ogni momento di sotto alle nere vesti le bianche ossa del suo lungo piede.

La morte entrò nell’officina notturna per celebrare il banchetto funebre del poeta.



Non è una camera d’abitazione e non è un’officina: è piuttosto una specie di granaio; e non ha neppure il soffitto: è aperta fino alle travi che sostengono il tetto. Certo di giorno si vedono là su le tegole, ora di notte solo le tenebre cupe calano di là in tutto l’interno. Poiché i tizzoni gettano davanti al mantice tutto il loro bagliore infuocato verso la gola della cappa sospesa e spandono dalle parti solo un riflesso rossastro fino alla balaustra del balcone che è sospeso nella camera, fino alla stufa di mattoni verdastrì, grande come una capanna. E questi

bagliori del fuoco si cambiano e scintillano qua e là sui bronzi viventi onde la camera è piena.

Strane figure!... Ecco il cancelletto d'un pulpito di chiesa, di bronzo battuto. Su esso, in mezzo a foglie intrecciate ad arte, si vedono esseri strani, mezzi uomini e mezzi tigri, in amplessi peccaminosi, specie di centauri, di draghi, di cignali, di scimmie immonde e lascive e di leoni infuriati... Sono fantasmi del paganesimo? o spettri infernali? o immagini delle bramosie e delle furie umane, destinate a intimorire le coscienze in chiesa? Infatti, sopra tutto questo si vede un gallo, l'uccello della vigilanza e della penitenza. Tanto più allarmante è una simile vicinanza: è forse dell'eretico questo lavoro dannato? Ecco, sulla base del gigantesco candelabro, fuso proprio là, presso il fuoco, si scorge un unicorno col capo sul seno d'una vergine, raffigurante il Redentore sul seno della Madonna. E più in là: un cervo presso un ruscello, raffigurazione dell'anima che anela alla salvezza.

Ed ecco ancora lì vicino la morte che danza con un monaco incappucciato. È un lavoro destinato alla torre del palazzo comunale, affinché ogni ora, quando suona la musica che indica il passare del tempo, questa coppia balzi fuori dalla sua nicchia per danzare davanti agli occhi della gente. Accanto si vede una macchina tutta di ruote dentate, già ideata, costruita e battuta dal maestro... Le figure fatte d'argilla, che abbondano tutt'intorno, non si riconoscono affatto, essendo ricoperte di tela. Forse perché sono spudoratamente nude? oppure per l'eresia che si nasconde nella loro raffigurazione? Non si sa!...

Il padrone, quasi indovinasse la meraviglia sul volto nascosto da un velo crociato della persona che ha condotto seco dalla strada, dice nell'entrare:

“I cittadini restan sempre stupiti di fronte a queste figure che vedono da me. Dicono: è questo l'antro d'uno stregone, nel quale si modellano forme di maggiore bellezza e di più feroce potenza che non nella vita?... Prima, quando si stava costruendo la chiesa nella città io mi davvo con tutta l'anima, tutti i giorni, a questo lavoro. Oggi sono di giorno un armaiuolo, un fabbricatore d'armi pei signori, per racimolarmi un tozzo di pane da metter sotto ai denti. Nei tempi che sono sopravvenuti nella nostra città io non mi sento me stesso, non mi sento quello ch'ero una volta, se non di notte: – Fabbro della Casa di Dio, maestro di vive figure di bronzo! –”.

Così dicendo fece accomodare l'ospite su una profonda sedia presso la tavola, e fece ciò con particolare riguardo, distendendo sopra la sedia una tovaglia.

Tirò fuori quindi da uno scrigno due coppe preziose; le spolverò, vi soffiò dentro ben bene, e le riempi del vino d'una brocca.

“Pel goliardo!...” esclamò sedendosi in faccia all'ospite. “Alla memoria del poeta vagante!”.

E bevono all'eco di quel tintinnio.

L'ospite prese la coppa sporgendo la palma nera dalla lunga manica. Allora l'armaiuolo sogghignò: s'era accorto di aver invitato a casa sua uno zotico. Bevendo gli gettò quindi di sottocchi un'occhiata sfavorevole a traverso il vetro della coppa. Osservò come sotto la pressione di quella zampa la sua coppa preziosa pareva quasi restringersi in mezzo: e il vetro pareva deformarsi a guisa di clessidra di sabbia.

Posò il suo vecchio calice e si nettò le labbra e i baffi col rovescio della mano, ma nessuna traccia rimase sul bicchiere di ciò che al fabbro era sembrato. Aveva guardato attraverso l'orlo della coppa, e, si sa, lo sguardo, a traverso il cristallo, getta il malocchio. (Infatti questo è praticato con ardore dalle streghe e nere fattucchiere). Alla fine il fabbro vede a sé dinanzi l'ospite portare il calice sotto all'orlo del cappuccio che gli copre il volto e vuotarlo fino in fondo.

68

E nulla nel bere cattiva e rallegra tanto quanto il veder bere a quel modo. Così il fabbro ospitale dimenticò presto l'impressione d'un istante prima e s'affrettò a riempire il calice una seconda volta.

“Ecco là, nel cantuccio, presso il fuoco” ciancia con la brocca in mano “s'eleva fin sopra alla cappa il candelabro dalle sette braccia; lunghesso intorno s'avvolge l'Albero della Vita... Non lo fabbrico fondendolo, ma battendolo sul ferro da dieci anni, per la chiesa... Già, da dieci anni!...”

“Ma il vino non ci deve mancare!” riempie per la terza volta la coppa “giacché ho venduto ieri un'armatura per la quale non speravo affatto di trovare un compratore. L'ho battuta per quattro anni, proprio come raccontano i menestrelli dell'armatura di Parsifal. E s'è trovato un compratore!... Certo quel cavaliere è rimasto incantato della mia porta della chiesa, sulla quale ho raffigurato tutte le sventure del genere umano, dalla cacciata dal Paradiso terrestre fino all'ultima speranza dell'umanità, quale io me l'immagino... Per quest'armatura s'è accesa ieri una rissa per le vie e alle porte della città. Ed ecco anche la causa dei bernocchi e delle mie ferite al capo. Non me ne dolgo... Han preso corpo le mie armature: si son mosse dalle porte della chiesa per ricercare di nuovo il Graal...”

Vana è stata per lui la parola dei menestrelli: non l'hanno richiamato in vita neppure le gusle dei poeti: non c'è che la statua di bronzo che desti grandi ricordi e richiami in vita gli eroi, come dalle porte della chiesa. E abbatte tutte le mura della servitù e rimuove tutti gli inceppi della nostra vita... Noi soltanto possiamo ispirare tutto ciò noi maestri di pietre viventi e di bronzi. Giacché la nostra arte è al servizio dell'*immortalità!*".

Non piacque forse all'ospite l'ultima parola, giacché grugnì e fu scosso da un fremito repentino, come sotto l'impressione d'un vento gelido. E i denti scricchiolarono addirittura sotto quell'impressione.

L'armaiuolo s'affrettò ad accendere la lampada sul tavolo: ci si vedrà sempre un po' meglio, si vedrà per lo meno con chi si parla! Ma quanto, sotto il rosso riflesso dei tizzoni ardenti, quelle pupille eran sembrate fortemente rifulgere dietro il velo crociato, così ora, alla debole luce della lampada ad olio, quegli occhi si spensero quasi completamente. E presero in quel momento l'aspetto di due fosse nere.

"Uh!..." grugnì l'armaiuolo alla vista del lugubre aspetto del compagno.

E lo toccò repentinamente, quasi volesse cacciargli un dito in una di quelle orbite.

Tanto che quello dovette tirarsi indietro con la sedia. Ma poiché non se ne offese e rivotò anzi egregiamente la propria coppa, allora si riempirono di nuovo i bicchieri:

"È taciturno costui; si vede che non è nato sotto l'oroscopo di Mercurio, che fa gli uomini loquaci. Al diavolo costui!... Per questo appunto si beve insieme con un altro: per poter chiacchierare a sazietà!".

Si sarebbero trovati dunque presto in perfetto accordo nel bere se il padrone, con un movimento improvviso, non avesse depresso il calice appoggiando pesantemente il capo sulla mano. In un attimo la sua fronte si coprì di goccioline di sudore: il suo collo si fece paonazzo, le tempie azzurrognole...



Non riacquistò presto i sensi. E ripreso che ebbe fiato, cominciò a imprecare a tutto il mondo:

"M'hanno troppo rotto il capo ieri alla porta della città... E, prescindendo

da questo, negli ultimi tempi ho sentito ronzii alle orecchie e capogiri, come se precipitassi vivo nel baratro dell'inferno!...”.

“Il medico m’ha detto ieri, alla festa, che tutto ciò deriva dal lavoro notturno per l’accanimento ch’io metto nel mio lavoro. E si sa... anche dal bere – ha detto –. Con qual mantice debbo soffiare su questo fuoco interiore? Vien forse dal cuore anche questo ardore al lavoro? Giacché talvolta anche il cuore umano è consunto dal fuoco, allora... – ha detto – che lo colga il malanno!...”.

Così imprecaando contro se stesso, balzò in piedi dal tavolo.

“Hm!...”.

Ma il maestro non badò a quel grugnito. S’affrettò ad aprire la finestra per far dileguare i resti di quello stordimento e aspirare aria fresca nel mantice dei polmoni. A stento lo seguì anche il compagno di tavola.

Fra le nuvole tondeggianti, passata la tempesta, cominciava a navigare proprio sopra le mura della città la luna gigantesca, simile a una nave d’oltre mare che giunge in porto dopo aver superato la bufera. E appese la sua lanterna ultraterrena, tramutante le mura della città in castelli incantati e sfiorante come un alito d’oltretomba le forme umane col chiarore della sua luce.

70

Gli sbirri e le guardie, nascosti dietro l’angolo della strada, cominciarono in quel momento a indicarsi col dito, sul balcone, la figura del maestro dalla barba grigia, e accanto a lui quella specie di incubo in veste nera, col velo crociato sul viso. Doveva essere un cliente dell’officina del solitario, un compagno dei suoi lavori notturni, un compratore delle meraviglie della sua arte.

Dal fondo della via degli orafi e degli armaiuoli li guarda amendue la facciata della chiesa. Sulla scalinata, a ridosso della nicchia del portone, sotto baldacchini lavorati, stanno i bronzei guardiani snelli del duomo, custodi della Casa Divina. Una striscia della luce lunare s’è riflessa sulla scalinata della chiesa, inondando d’un chiarore d’argento la concava entrata e facendo rifulgere come un grande specchio la porta di bronzo, sulla quale il maestro aveva raffigurato tutte le sventure del genere umano, terminando con l’ultima speranza dell’umanità, secondo le proprie credenze.

In alto, sopra i tetti, si levavano come fantasmi le due torri del duomo, risplendenti con le loro corone sulle fronti eccelse. Sopra di esse innumerevoli stelle scintillanti sullo sfondo turchino del cielo. Simile a una coda di cometa, sospesa fra le due torri, lanciavasi nello spazio la via lattea, come una strada di

cavalieri erranti, allettanti coi misteri del mondo, dei tempi e dello spirito fino alle mete cui tendono i pensieri dei pellegrini: fino cioè allo stesso Castello di Monsalvato e alla coppa del Graal in esso contenuta!...

Il maestro cacciò giù nei polmoni un respiro profondo e incrociò le braccia sul petto:

“Un quarto di secolo appena, forse la metà soltanto della mia misera vita ho dato alla tua porta, o Signore, pietra delle Cose Eterne!...”.

“Hm!... Hm!...” grugnò l’altro in una nuova improvvisa inquietudine. E serrò il collo nella veste nera come se un repentino soffio freddo l’avesse investito dalle torri della chiesa.

“È freddo!” mormorò bonariamente il padrone. E, chiusa la finestra, tornò col compagno al tavolo.

“Alla memoria del poeta errante!” ripeté riempiendo le coppe.

E bevvero entrambi al tintinnio dei calici battuti, piuttosto lugubre questa volta.

“Ehi! quella nostra avventura di ieri” cianciava il padrone “Ehi!”.

Chinò il capo sprofondandosi nei ricordi.

“*Fides – spes – charitas!*... Ieri stesso ho visto nella osteria incarnazioni viventi di questi bronzi, che ho sognato per tanto tempo, e il mio amore e la mia speranza sono rimasti spezzati nella colluttazione. Così è pure nel mio destino!... Nelle accanite colluttazioni fra le anguste mura della città soggiacquero il mio amore e la mia speranza. La fede in una vita di maggior bellezza e potenza m’è fuggita proprio sulla soglia della chiesa, è volata forse verso la luna... Così è anche nel mio cuore d’eretico, che ha maggiormente cercato nei sogni dei poeti e dei menestrelli che non nella Chiesa stessa... E allontanandosi dallo spirito delle masse s’è condannato da sé a vivere senza amore e senza speranza!...”.

Si piegò il collo del maestro, la barba grigia sfiorò le ginocchia.

“Il tempo stesso vuole che cediamo il posto ad altri uomini; lo spirito della società comincia ad essere un altro... Ehi, ammutoliti trovatori delle corti signorili! e tu, goliardo, morto proprio oggi, e voi, menestrelli, ultimi cantori del Graal! È ormai tempo, mi pare, di lasciare il posto allo spirito borghese. E anche a me tocca di cederlo con voi, perché già si costruiscono in città altre specie di chiese...”.

Prese di nuovo la brocca, ma non poté mescer nulla: era già stata vuotata fino in fondo. Sui bicchieri vuoti si chinarono ambedue.

E si ripercosse nelle loro teste la tristezza di quei calici vuoti.

Nel silenzio che ne seguì si poteva sentire sotto il tetto una specie di fruscio; e subito dopo uno strido disgustoso, uno sgambettio rumoroso in alto, e a un tratto un tonfo, come in acqua, di topi precipitati in qualche parte della stanza. Il chiarore rossastro della lampada ad olio, incrociantesi nell'aria col bagliore dei tizzoni spegnentisi, stendeva nell'officina come fili di ragnatele. Pareva quasi che fra questi fili si movesse rapidamente il tessitore, nell'oscurità degli angoli, là, frammezzo ai ratti, nascondendo il proprio corpo di ragno col bianco segno di croce sul dorso.

Il fratello della morte, seppellitore degli umani lavori, avvolgeva nella grigio-argentea coltre dell'oblio tutti i bronzi viventi.

Passeggia il maestro su e giù sotto quella tenda di tenebre, sospesa nella sua officina. E per forza d'abitudine o forse per cacciare i tristi pensieri della solitudine s'avvicina di tratto in tratto alla brocca e alla coppa. Ma poiché queste son vuote, riprende a passeggiare per la camera brontolando. E guarda già con malumore il suo compagno di quella notte, il quale ha bevuto – e come ha bevuto! – ma in cambio non ha detto neppure una parola. Il padrone ha già cianciato abbastanza: dica dunque adesso qualcosa l'ospite!

“Sei forse muto?!”.

E indispettito a un tratto da quella larva sul suo viso, balza verso lo sconosciuto per strappargli il velo dal volto. Ma quello si sottrae all'attacco; e lo fa in maniera così meravigliosamente soave, con una così agile flessione della persona, con un così ondeggiante movimento del braccio che il padrone si sente improvvisamente sconcertato.

L'uomo ubriaco, per quanto diventi rozzo, ha occhi e orecchi molto sensibili. Così quel gesto inatteso fece sì che il vecchio sentisse nell'animo qualche cosa di delicato, di cavalleresco.

L'invitò al proprio letto di tavole. “È soffice!” disse battendo su di esso la mano e invitandolo a sedersi lì accanto. “Come è meraviglioso nell'alzarsi dal posto! che leggero passo regale!” osservò con occhio di maestro, sempre attento alle forme e alle movenze.

E assorto in quell'ammirazione mormorò fra sé: “Che non sia un uomo?... Chi li conosce costoro che hanno il segno segreto della Misericordia?!... E se il caso m'avesse offerto oggi un'occasione?... Hm! Questo è talvolta meglio del

vino!”. Non si mostrò allora più imbronciato e afferrò un lembo della larva del viso. Seguì un sottrarsi meravigliosamente molle a quella curiosità; e in quel rifiuto era un gesto così alteramente allettante e carezzevole delle braccia serrantisi sul petto, un fruscio così seducente delle vesti ai piedi e un serrarsi così pauroso delle ginocchia per sfuggire all’attacco che egli, uomo sanguigno, prese fuoco in un batter d’occhi. Un soffio di femminilità lo colpì alle narici, lo percosse come un colpo di mazza sul capo stordito.

La stringe già al petto. “Enormemente magra!...” rimane deluso al primo momento. “Non importa! Mi rosicchierò oggi anche questa pertica, benché certo preferirei un po’ di carne... Costei però sembra più indemoniata, come capita spesso alle magre, giacché in questa colluttazione diventa così appetitosa!... Non si cura del suo viso, fosse anche bellissima, non tenta di sollevarle il velo sul volto. Solo, piegandola all’indietro, le strappa violentemente la veste sopra le ginocchia.

Scorge il peroneo e ossa invece del polpaccio, il femore bianco invece della coscia e vuote fino alla cintola le ossa dei lombi.

Balza indietro inorridito fino al focolare e s’afferra per l’orrore la testa stordita con ambo le mani. Non credendo ai propri occhi, corre verso il tavolato, prende in pugno la lampada, la solleva in alto. E guarda tenendo la lampada sollevata sopra la fronte.

Sul tavolato giace lo scheletro nudo della morte nel suo vero aspetto. Le nere vesti strappate sono cadute sul pavimento. Gocce di sudore cominciano già per la seconda volta, in quella sera, a solcargli la fronte. E il suo collo si fa nuovamente paonazzo e le tempie azzurrognole. E le vene si gonfian così che quasi si può sentire nella stanza il battito delle sue pulsazioni. E quando anche i suoi pugni cominciarono a serrarsi ed aprirsi in una specie di contrazione convulsa, l’istinto stesso lo spinse verso la finestra.

Vedendo tutto ciò, la morte balzò dal tavolato e s’accostò al fabbro.

Il maestro non vide dinanzi a sé che quel suo teschio, in quel momento cupamente abbassato sulle costole e così liscio sul cranio e sulla nuca che rispecchiavasi in esso il bagliore dei tizzoni dell’officina dandogli nella notte la parvenza d’un bronzo vivo.

Si scompigliò soltanto i capelli sulla fronte e si fece schermo agli occhi con le mani.

Quando guardò di nuovo vide l'oscurità di quelle orbite senza fondo e quell'orrore delle mascelle nude e dentate sotto la cavità degli zigomi, che davano un'espressione di così amaro scherno: "Che cosa rimpiangi nella vita?!...".

Egli parve come restar pensieroso a quella muta domanda. E tese faticosamente il braccio verso il fuoco. Alla fine un gemito quasi strappato dalla profondità del petto lo scosse repentinamente:

"Non terminerò il candelabro per l'altare della chiesa!...".

E videro le guardie e gli sbirri questo gigante cadere in ginocchio davanti alla finestra aperta e nascondersi il volto e la barba fra le ginocchia della morte e fremere in tutto il corpo ai piedi della Morte signora!

Essa lo sollevò e lo fece sedere presso la tavola, sulla sedia ora divenuta sua propria: era essa la padrona in quel momento. Ecco, la brocca, già vuotata fino all'ultima goccia, al tocco della sua mano si riempie di vino fino all'orlo. E, siccome il maestro tace, essa ora parla:

"Niente paura!" dice, riempiendo il bicchiere "Gagliardo!" batte e fa tintinnare i bicchieri. "Con quale diavolo hai tu fatto un patto a prezzo della tua vita consacrata ai bronzi?... Anche se prolungassi i tuoi giorni, so che tu li consumeresti tutti in un solo solitario affaticarsi per quest'Albero della Vita, cui sacrificheresti il resto della vita tua propria. A che ti serve, uomo?... Bevi! Gagliardo!... E questo tuo cuore sente amarezza per la vita e gli uomini, pel suo proprio tristissimo destino, lavorando ad opere che oltrepassano i confini della vita. E così hai sempre ardentemente bramato me, o tu posseduto dall'eternità! Me!".

L'accarezzò sulla faccia con le ossa della sua lunga mano e sotto la tavola sgambettò dalla gioia, battendo i piedi scricchiolanti.

"Me! Benché certo tu hai sempre preferito donne più grassocce? Ma io t'ho visitato spesso nella tua solitudine e quelle più in carne, le donne del mondo, raramente son venute a trovarti. Né tu ti sei degnato di cercarle per restar fedele a me. A me! (cominciò di nuovo a sgambettare fucosamente sotto la tavola). Ecco, mi hai finalmente tutta! mi hai!... In verità tu stesso, là, sul tavolaccio, hai già cercato le grazie dell'agognata. Ti darò, ti darò tutte le mie carezze, o mio bramoso cavaliere!".

E con salti scricchiolanti, con lo stridere di tutte le ossa, si getta al suo collo, s'aggrappa alle sue ginocchia e al suo petto. Ecco, evidentemente vuole accarezzare l'uomo pietrificato dall'orrore, infiammarlo col suo più sottile fascino. E con

la serica levigatezza del cranio e della nuca gli accarezza le gote; accosta alle sue labbra il proprio teschio.

Dall'alito cadaverico di queste ossa, presso al viso, quasi a dispetto del loro orrore, emana un fascino: dal fondo del cuore del maestro scaturì in una visione di ricordi una certa testolina dall'aurea chioma ondeggiante nei raggi d'un giardino fiorito, una fronte aperta di gioconda fanciulla, una rugiada di lacrime su due ciglia socchiuse, un olezzo di mele di mani opaline presso alle proprie tempie, un calore di labbra verginali sulle proprie guance, come se egli fosse irradiato di sole e avesse la bocca immersa in una rosa... mentre due cuori gli sembravano battere improvvisamente nel petto!

Intanto la vecchia, indovinando quei ricordi, disse ingelosita, sordamente:

“Davanti a voi, illusioni passate, sogni passati senza ritorno, davanti a voi, amanti gelose, ballerà qui oggi con me il mio amante!... Guarda, è già vuotata anche la brocca di quell'ultima illusione che trovasi in fondo al calice dei solitarii. Questa goccia ancora... Bevi! Gagliardo!... Forse bevendo perverrai alla fine a quella verità dell'umana esistenza che trovasi nelle ultime gocce: – Mai più! nulla non si ripete! perfino il sogno della felicità non si sognerà!...

Con l'avidità d'un ubbriacone succhiò il maestro quelle minuscole gocce dal fondo del calice: non aspirò nei polmoni che l'odore del bicchiere, ultimo alito dei ricordi viventi.

E si spezzò in quel medesimo istante il calice nella sua mano; sì che dovette dal pugno insanguinato scuotere i frantumi del cristallo. Con tanta maggior baldanza annuncia la morte di essere pronta: anche una simile fiera bisogna saper mostrare! Si pettina egli con le dita la barba lunga fino alla cintola, si arriccchia i baffi, si mette la mano sul fianco:

“No, cara Morte! dammi la mano per danzare insieme”.

Essa intanto si stira le braccia come un ercole destato dal sonno. E cacciata che ebbe ogni pesantezza da tutte le giunture, tende tutte le membra, spruzza dai talloni scintille di gaudio, batte la terra coi piedi... e batte le nacchere delle mani:

*Hai inebriato in me lo spirito:
ehi! ballerà oggi la Morte!
A questa danza mortale
trascinerà insieme la principessa e la puttana,*

*renderà uguali signori e mendicanti:
ogni danzante è per me uguale,
allegri sono tutti i danzatori:
l'abate, il priore e i canonici!...
Non mi curo dei titoli altrui:
si vive una sola volta!... si vive una sola volta!...*

E la morte, in una follia di meretrice, si lancia dinanzi ai suoi occhi in una danza pazzescamente selvaggia, e crepita, stride, scricchiola con tutte le ossa dello scheletro. A un tratto afferra il calice, lo deforma in una clessidra sotto la pressione delle dita. E tenendo il braccio con questa coppa in mano, afferra finalmente alla vita il maestro, lo fa girare, lo fa roteare intorno fischiando e canticchiando fra le sue mascelle dentate.

*E chi ha bevuto la brocca fino in fondo,
colui al quale la coppa s'è frantumata in mano,
guarda come balla seguendo la mia danza.
Si vive una sola volta!... una sola volta!...*

Liberatosi improvvisamente dal suo braccio, con lo slancio d'un'elica, il maestro s'è rotolato fino alla stufa ed è caduto sul banchetto. Un attimo dopo si sente già mancare; il suo collo s'è fatto di nuovo rosso, gli si son gonfiate le tempie. Ma questa volta non già la paura, bensì una strana amarezza gli ha contratto le labbra. Ciò vedendo, essa si slancia verso lui d'un balzo e mostra improvvisamente i denti come quella mezza-donna mezza-tigre sul bronzo animato lì presso. "O tu, il mio più fido amante!..."

E lo bacia su quelle labbra amare. La testa in basso, egli cade con tutto il corpo a terra. E cadendo all'indietro, agita le braccia, scalpita come un cavallo. È un uomo robusto, giacché, ecco, ha già sollevato di nuovo la testa appoggiandola sul braccio. E mostra il viso coperto di porpora mostruosa, livida: dopo quel bacio si sono evidentemente rotte sotto la pelle le vene fragili dell'ubriacone. "Aiuto!" mormorò in lui il cieco istinto della vita, quasi a dispetto dell'anima stessa; quasi chiamasse in aiuto qualche intimo, che non aveva mai avuto. E dopo un'inutile attesa, cadde di nuovo.

Un selvaggio, rauco rantolo, come in un mattatoio, riempì tutta la stanza.

Di sotto al focolare sgattaiolarono improvvisamente i ratti correndo intorno a quel corpo, luccicavano con la loro agile pelliccia e con la coda spelata. Il più audace di essi, arrampicandosi sullo stivale, mostrò finalmente il muso annusando. E perfino il nasetto contrasse sotto l'alito gradito della decomposizione. E parve come meravigliarsi nelle nere perline dei suoi occhi, che le dita del maestro – perfino in quel momento! – sembrasser plasmare nuove forme nell'argilla; ecco, la mano si leva quasi col martello in pugno: l'anima s'affatica ancora alla creazione quando il corpo comincia già a marcire, divenuto ormai cibo per ratti, sostegno per tele di ragni. E creando sempre, l'anima lotta fino allo sfinimento estremo del corpo: di tanto in tanto il suo dorso si piega in una convulsione. Un improvviso batter del capo all'indietro: "Cristo, nelle Tue mani...". Mollemente toccano le palme il pavimento. Silenzio! *Exitus*.

Allora la morte – la videro le guardie e gli sbirri – lasciò di soppiatto la sua casa.